

Due canti popolari pratesi

Ho raccolto questi due testi in occasione della vendemmia del settembre '64 dalla voce del signor Pieri di Grignano (Prato). Il secondo narra le vicissitudini dello straccio durante le varie fasi della lavorazione, ma rappresenta anche una testimonianza della situazione creatasi a Prato in seguito alla smobilitazione degli anni '50, quando la realtà della fabbrica e quella del mondo contadino assai spesso si sovrapponevano.

Caterina Bueno

Prima noialtri poveri pratesi (trescone)

Prima noialtri poveri pratesi
e' ci trattavan come mariuoli
dovunque noi si andava e' s'era offesi
e ci dicéan pratesi cenciaioli.
Ora i' detto gli è cambiato
anzi vengon tutti a Prato
fanno in maniera
di farsi una casetta baiadera.
A Prato non ci vengono i turrusti
per visitare l'opere d'autori
di questi noi, oh, siamo sprovvisti
noi ci s'ha tante fabbriche e motori.
C'è i telai, le calandre
le ramosse e le filande
e poi 'n compresso
di macchinari con un pane appresso.

Lo straccio pratese

Io son lo straccio misero e rotto
e malridotto
tutti mi gettano, non mi rispettano
che sia di seta, cotone o stame
mi gettan via sopra a i' letame
come ch'io fossi un pezzo dannoso
mi condannano a quel riposo.
Ma coi pratesi ci siamo intesi:
tutti mi cercano, tutti mi vogliono
òmini, donne, ragazzi, spogliano
tutti mi gettano dentro la sporta
viva i pratesi, viva chi porta,
viva questi che fanno a picca,
viva la balla e chi più ne ficca.
Girando Prato per ogni dove
fabbriche vecchie, fabbriche nuove
è tutt'un traffico, un via vai
giorno per giorno cresciuto assai
entro ogni uscio c'è un magazzino
pure nell'orto, dentro al giardino
c'è colli, i monti fatti a casaccio
e tutti mangiano pan di crostaccio.
Dai cenciaioli classificato
vengo portato al carbonizzo e schiribizzo

fra fòco e acido così placido
svoltola e svoltola la mia collottola
penso al battesimo e sorto fòri
non più il medesimo
carbonizzato, disinfettato, riverniciato
senza cotone altra funzione
al cilindo passo, fa tanto chiasso
gira la botte con tanti chiodi
fa cento versi, fa cento modi
mi strappa e tira, ritira e sbrana
entro cencio e risorto lana.
Lana purissima, forse sporchissima
c'ho altro passaggio dentro i' lavaggio
mi sciacqua e scuote sotto le pale
sorto chiarissima e naturale.
Come da nuova rifò figura
il cencio io fui di spazzatura.
E via di seguito una filastrocca
passà mi tocca tant'altri arnesi
tutti diversi questi ne' loro
fanno i' lavoro
che mi sollazza, che mi ripiana
risorto filo ov'entro lana
ritorto, poi incannellato
ben sistemato nella maniera
semplice e goffa
passo al telaio che mi rende stoffa.
Ma ciò non basta, c'ho altra funzione
passo a i' reparto rifinizione
tinta, asciugata, avvogolata
lustra, elegante
passo alle mani del negoziante.
E quando poi parto da Prato
torno a vestire chi mi ha gettato.
Evviva Prato, città dell'arte,
Marco Datini in prima parte,
viva le fabbriche e i macchinari,
onori altissimi ai proprietari,
speciale onore a chi lavora
a chi sta dentro e a chi sta fòra,
e a tutti quanti i partecipanti.
Viva il lavoro e il Passavanti.

Note.

Prima noialtri poveri pratesi

“Casetta a baiadera”: villetta a un piano.

Lo straccio pratese

“E quando poi parto da Prato / torno a vestire chi mi ha gettato”: si noti la carica ironica di questi versi.

“Marco Datini”: Francesco di Marco Datini

“Passavanti”: forse un vecchio cantastorie pratese, ma potrebbe essere anche il “pass'avanti”, cioè il progresso, il miglioramento della condizione operaia.